Il fariseo e il pubblicano

L'umiltà del cuore, la vera preghiera e la giustificazione gratuita di Dio

Brano evangelico: Luca 18,9-14 | **Sezione:** Viaggio verso Gerusalemme (Lc 9,51–19,28) | **Liturgia:** XXX Domenica del Tempo Ordinario (Anno C)

01 Il Testo del Vangelo e l'Inquadramento

DAL VANGELO SECONDO LUCA (18,9-14)

9 Disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e
disprezzavano gli altri: 10 «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro
pubblicano. 11 Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: “O Dio, ti ringrazio perché non
sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano.
12 Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo”. 13 Il
pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si
batteva il petto dicendo: “O Dio, abbi pietà di me peccatore”. 14 Io vi dico: questi, a differenza
dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si
umilia sarà esaltato».

Traduzione letterale dal testo greco originale (Lc 18,9-14). Per la lettura liturgica si rimanda al Lezionario ufficiale CEI 2008.

Inquadramento rapido

Dove si trova Gesù: nell'ultima parte del grande viaggio verso Gerusalemme. Questa parabola — propria del solo Vangelo di Luca — segue immediatamente quella della vedova insistente (Lc 18,1-8), completando un dittico magistrale sulla preghiera cristiana: la vedova mostra *quanto* pregare (con perseveranza), mentre il fariseo e il pubblicano mostrano *come* pregare (con umiltà).

A chi parla: Luca precisa subito i destinatari con una diagnosi lucidissima: «alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri» (v. 9). Non si tratta quindi soltanto di un'accusa storica contro i farisei del I secolo, ma di un monito permanente rivolto a ogni credente tentato dall'orgoglio religioso.

Il tema di fondo: il contrasto radicale tra una religiosità centrata sui propri meriti — che porta inevitabilmente a giudicare e disprezzare il prossimo — e l'umiltà disarmata di chi si riconosce peccatore bisognoso della sola misericordia di Dio.

02 Contesto Storico-Culturale e Mappa dei Simboli

Farisei, pubblicani e liturgia del Tempio nel I secolo

Per cogliere il vero effetto di sorpresa che il racconto suscitò negli ascoltatori di Gesù, occorre liberarsi dallo stereotipo moderno secondo cui «fariseo» è sinonimo automatico di ipocrita. Nella Palestina del I secolo, i **farisei** (*perushim*, «separati») erano un movimento laicale di grande prestigio morale e religioso, ammirato dal popolo per la fedeltà scrupolosa alla Torah e per il desiderio di santificare tutta la vita quotidiana.

Le pratiche citate dal fariseo della parabola vanno perfino *oltre* quanto prescritto dalla Legge di Mosè: la Torah imponeva un solo giorno di digiuno all'anno (nel giorno dell'Espiazione, *Yom Kippur*, Lv 16,29), mentre i farisei più devoti digiunavano **due volte alla settimana** (il lunedì e il giovedì, giorni di mercato). Analogamente, la Legge chiedeva la decima sui prodotti principali della terra e del bestiame (Dt 14,22), ma egli offre la decima su *tutto* ciò che acquista. Agli occhi dei contemporanei di Gesù, quest'uomo era un modello esemplare di pietà.

All'estremo opposto si trovava il **pubblicano** (*telṓnēs*), esattore di dazi e imposte per conto dei governanti locali e dell'autorità romana. I pubblicani erano universalmente disprezzati come collaborazionisti degli occupanti, disonesti per mestiere — perché trattienevano una quota personale spesso estorta con l'abuso — e legalmente impuri per il contatto continuo con i pagani. Erano esclusi dalla testimonianza nei tribunali e considerati peccatori pubblici quasi irrecuperabili.

La scena si svolge nel **Tempio di Gerusalemme**, probabilmente durante una delle due grandi ore quotidiane del sacrificio e della preghiera pubblica (alle nove del mattino o alle tre del pomeriggio). Stare in piedi a occhi aperti era la postura abituale della preghiera ebraica; al contrario, fermarsi in disparte, tenere lo sguardo abbassato e **battersi il petto** (un gesto raro per gli uomini, tipico del lutto estremo) esprimeva un profondo dolore interiore. Nel versetto 13 il pubblicano invoca letteralmente: «O Dio, sii propizio a me, il peccatore» (*hilásthētí moi*), usando lo stesso verbo legato al rito dell'espiazione nel Tempio.

Mappa dei simboli della parabola

ELEMENTO	SIGNIFICATO BIBLICO E SPIRITUALE
Il Tempio	Il luogo della presenza di Dio e della verità. Davanti allo sguardo di Dio cadono le maschere sociali e si rivela la reale disposizione del cuore umano.
Il fariseo	L'uomo religioso che confida nella propria perfezione morale, trasforma la fede in un bilancio di meriti e usa la propria osservanza come piedistallo per disprezzare gli altri.
Il pubblicano	Il peccatore consapevole della propria miseria, che non ha nulla da vantare davanti a Dio e si consegna interamente alla sua misericordia.
«Stando in piedi, tra sé»	L'atteggiamento di chiusura autoreferenziale: una preghiera che solo in apparenza si rivolge a Dio, ma in realtà celebra l'io dell'orante.

ELEMENTO	SIGNIFICATO BIBLICO E SPIRITUALE
«A distanza» e il petto battuto	I segni fisici dell'umiltà e della contrizione sincera: riconoscere la propria piccolezza senza cercare scuse né confrontarsi con nessuno.
«Giustificato» (*dedikaiōménos*)	Termine centrale della teologia biblica (ripreso poi da San Paolo): essere reso giusto, perdonato e ristabilito nella comunione con Dio per pura grazia.
Esaltarsi e umiliarsi	La legge del rovesciamento evangelico (cfr. Lc 1,52; 14,11): chi si innalza da sé chiude spazio a Dio; chi si abbassa nella verità viene rialzato dalla grazia.

03 Commento Esegetico e Teologico

1. La presunzione di essere giusti e il disprezzo degli altri (v. 9)

Prima ancora di iniziare la storia, Luca svela un legame psicologico e spirituale profondissimo: chi ha «l'intima presunzione di essere giusto» finisce inevitabilmente per «disprezzare gli altri». L'orgoglio spirituale e il giudizio spietato sul prossimo sono le due facce della stessa medaglia. Quando una persona costruisce la propria identità sulla convinzione di essere migliore degli altri, ha bisogno dei peccati altrui per sentirsi al sicuro e in alto.

2. La preghiera-monologo del fariseo (vv. 10-12)

Un'osservazione attenta del testo greco rivela l'ironia sottile della scena: il fariseo «pregava così *tra sé*» (*pròs heautón*). Anche se pronuncia il nome di Dio («O Dio, ti ringrazio...»), il suo è un monologo narcisistico davanti allo specchio. In poche righe compare ripetutamente il pronome «io»: io non sono, io digiuno, io pago le decime. Dio non è il Signore da adorare o da invocare, ma un semplice spettatore chiamato ad applaudire il curriculum virtuoso dell'orante.

Il peccato del fariseo non sta nel digiuno né nelle decime — opere in sé buone — bensì nel veleno che le contamina: egli non chiede nulla a Dio perché ritiene di non avere bisogno di nulla. Peggio ancora, il suo ringraziamento si nutre del disprezzo verso «gli altri uomini» e soprattutto verso «questo pubblicano», trasformato in uno sfondo oscuro su cui far brillare la propria luce.

3. L'invocazione disarmata del pubblicano (v. 13)

Il pubblicano rappresenta l'esatto rovescio. Non si accosta al centro del cortile, ma resta «a distanza»; non osa alzare gli occhi; si batte il petto, riconoscendo che la radice del male non è fuori, negli altri, ma dentro il proprio cuore. Soprattutto, egli **non si confronta con nessuno**: non cerca attenuanti, non elenca circostanze favorevoli, non indica peccatori peggiori di lui.

La sua preghiera è composta di pochissime parole essenziali: «O Dio, abbi pietà di me peccatore» — letteralmente, nel greco, «di me, *il* peccatore» (con l'articolo determinativo), come se in quel momento davanti a Dio esistesse soltanto la sua miseria. È l'invocazione nuda della verità: non potendo presentare meriti, il pubblicano presenta la propria ferita alla misericordia di Dio. Da questa brevissima supplica nascerà nei secoli la celebre «preghiera del cuore» o «preghiera di Gesù» della tradizione cristiana orientale.

4. Il verdetto sorprendente di Gesù (v. 14)

La sentenza finale di Gesù dovette suonare rivoluzionaria agli orecchi dei presenti: «Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato». Il verbo al passivo (*dedikaiōménos*) è un «passivo divino»: è Dio stesso che rende giusto il pubblicano, perdonandolo e accogliendolo nella sua amicizia. Il fariseo, invece, entra nel Tempio pieno di sé e ne esce vuoto di grazia, perché non ha lasciato alcuno spiraglio libero perché Dio potesse donargli qualcosa.

La massima conclusiva — «chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato» — riassume l'intera logica del Vangelo: davanti a Dio la vera grandezza nasce dal riconoscere con semplicità la propria povertà.

Nucleo teologico

Questa parabola è una delle pagine evangeliche più vicine alla dottrina della **giustificazione per grazia** (cfr. Rm 3,23-28; Ef 2,8-9). La salvezza non è un salario che l'uomo conquista accumulando pratiche religiose, ma un dono gratuito della misericordia di Dio. Le opere buone sono il frutto grato dell'amore ricevuto, mai uno strumento per vantarci davanti a Dio o per giudicare i fratelli.

04 La Voce dei Padri della Chiesa

I Padri della Chiesa hanno meditato questa parabola con grande acume spirituale, vedendovi l'antidoto indispensabile contro la superbia — considerata la radice di tutti i vizi — e la scuola più alta dell'umiltà cristiana.

> **SANT'AGOSTINO D'IPPONA** — Discorso 115, 2–3 e Esposizione sul Salmo 31
>
> Agostino ricorre a un'immagine medica indimenticabile: i due uomini salirono al Tempio come malati che si recano dal Medico. Il fariseo, invece di mostrare le proprie ferite, si mise a ostentare le membra sane; il pubblicano, al contrario, non nascose la propria malattia e gridò «abbi pietà di me». Per questo il Medico guarì chi confessava la ferita e lasciò malato chi si credeva sano. Agostino aggiunge un celebre paradosso spirituale: «È migliore l'umiltà nelle cattive azioni che la superbia nelle buone opere», perché la superbia riesce a corrompere persino la virtù e il digiuno.
>
> **SAN GIOVANNI CRISOSTOMO** — Sull'incomprensibilità di Dio (Omelia 5) e Sulla penitenza
>
> Il Crisostomo paragona il fariseo a una nave carica di merci preziose — digiuni, decime, rettitudine — che, dopo aver attraversato indenne il mare aperto, fa naufragio proprio all'ingresso del porto schiantandosi contro lo scoglio della vanagloria e del giudizio sugli altri. Il pubblicano, invece, pur essendo privo di meriti, sale a bordo della barca leggera dell'umiltà e raggiunge subito il porto della salvezza. Così il Santo ammonisce: non basta fare il bene, occorre custodirlo con l'umiltà perché l'orgoglio non lo distrugga in un istante.
>
> **SAN CIRILLO DI ALESSANDRIA** — Commento al Vangelo di Luca (Omelia 120)
>
> Cirillo osserva che la superbia è una malattia particolarmente sottile perché colpisce proprio coloro che si impegnano nella vita religiosa. Chi elenca davanti a Dio le proprie buone azioni dimentica che ogni virtù è anzitutto dono della grazia divina. Al contrario, la sincera confessione dei propri peccati — espressa dal pubblicano con gli occhi bassi e il petto battuto — disarma la giustizia e apre immediatamente le porte della compassione del Padre.

05 Catechismo della Chiesa Cattolica e Magistero

Riferimenti nel Catechismo della Chiesa Cattolica

- **CCC n. 2559 · L'umiltà come fondamento della preghiera:** «La preghiera è l'elevazione dell'anima a Dio o la domanda a Dio di beni convenienti». Ma da dove parliamo quando preghiamo? Dall'alto del nostro orgoglio e della nostra volontà, o «dal profondo» (Sal 130,1) di un cuore umile e contrito? «Chi si umilia sarà esaltato» (Lc 18,14). *L'umiltà è il fondamento della preghiera*: noi non sappiamo neppure che cosa sia conveniente domandare, e l'umiltà è la disposizione necessaria per ricevere gratuitamente il dono della preghiera.
- **CCC nn. 2613 e 2631 · L'umiltà del pubblicano e la preghiera di domanda:** Nel presentare le tre parabole lucane sulla preghiera, il Catechismo indica nel pubblicano il modello dell'*umiltà che prega*. Il primo movimento della preghiera di domanda è proprio la richiesta del perdono, come il pubblicano («O Dio, abbi pietà di me peccatore»): essa è il preludio necessario di una preghiera giusta e pura.
- **CCC nn. 1996–2005 · La giustificazione come opera della grazia di Dio:** La nostra giustificazione viene dalla grazia di Dio, favore gratuito e immeritato che ci rende giusti e ci introduce nella comunione con la Trinità. Nessuno può meritare la grazia prima della conversione; sotto la mozione dello Spirito Santo, l'uomo accoglie con fede e umiltà il dono che lo trasforma.

Lo sguardo del Magistero recente

Benedetto XVI (*Angelus*, 24 ottobre 2010) ha chiarito che la parabola non svaluta affatto le pratiche religiose come il digiuno o l'elemosina, ma smaschera la radice malata del fariseo: il suo sentirsi autosufficiente davanti a Dio. Soltanto il pubblicano stabilisce una vera relazione con il Signore, perché sa di avere bisogno di misericordia. L'umiltà, ha ricordato il Pontefice, non è svalutazione di sé, ma *verità*: stare davanti a Dio esattamente come siamo, senza maschere.

Papa Francesco (*Udienza generale*, 1 giugno 2016 e *Angelus*, 23 ottobre 2022) ha sottolineato spesso come la preghiera del fariseo sia «un'auto-celebrazione» in cui manca sia l'amore a Dio sia l'amore al prossimo: il fariseo, infatti, ringrazia Dio ma *disprezza* il fratello accanto a sé. Al contrario, la preghiera autentica nasce sempre dal riconoscersi bisognosi e solidali con gli altri peccatori: per questo il Papa ha invitato a fare nostra ogni giorno la brevissima giaculatoria del pubblicano — «O Dio, abbi pietà di me peccatore» — capace di aprire istantaneamente il cuore alla grazia.

06 Attualizzazione, Riflessione e Preghiera

Oggi nella nostra vita

È facile condannare il fariseo della parabola e sentirsi subito migliori di lui — cadendo però, proprio in quell'istante, esattamente nel suo stesso errore («O Dio, ti ringrazio perché non sono come questo fariseo!»). In realtà, lo spirito farisaico è una tentazione sottile che abita anche oggi nelle nostre parrocchie, nei nostri gruppi ecclesiali e nel cuore di chi cerca di condurre una vita ordinata e praticante.

Ogni volta che usiamo la nostra fedeltà alla Messa, la nostra correttezza morale o il nostro impegno di volontariato per guardare dall'alto in basso chi è lontano, chi ha fallito o chi fatica a credere, stiamo pregando «tra noi» come il fariseo. Il pubblicano ci restituisce invece la libertà immensa della **verità umile**: non dobbiamo esibire un curriculum perfetto per essere amati da Dio. Quando ci presentiamo al Signore a mani vuote e con il cuore sincero, sperimentiamo una pace profonda che ci rende più miti, più comprensivi e capaci di guardare gli altri non come rivali da giudicare, ma come fratelli amati dalla stessa misericordia.

Spunti per la meditazione personale o di gruppo

1. **Il centro della mia preghiera:** Quando prego, chi sta davvero al centro — Dio e la sua volontà, oppure il mio «io» con l'elenco dei miei meriti, dei miei sforzi o delle mie lamentele?
2. **Il confronto con gli altri:** Mi capita di misurare la mia bontà mettendomi a confronto con i difetti e gli errori degli altri («almeno io non sono come quello lì...»), usando i loro limiti per sentirmi a posto?
3. **Stare nella verità davanti a Dio:** Quali fragilità o peccati tendo a nascondere o a giustificare davanti a Dio e nella Confessione, invece di consegnarli con semplicità e fiducia alla sua misericordia?
4. **La preghiera del pubblicano:** Posso assumere in questa settimana l'invocazione «O Dio, abbi pietà di me peccatore» come respiro quotidiano del cuore, per imparare a guardare sia me stesso sia gli altri con occhi più umili e misericordiosi?

PREGHIERA CONCLUSIVA

Signore Dio, che scruti i cuori e non disprezzi un animo contrito e umiliato, guariscici dalla presunzione di sentirci giusti e dalla tentazione di giudicare i nostri fratelli. Liberaci da ogni religiosità di facciata che cerca la propria gloria anziché il tuo volto. Donaci la verità semplice e disarmata del pubblicano: «O Dio, abbi pietà di me peccatore». Rialzaci con la tua grazia gratuita e insegnaci a scendere ogni giorno verso casa giustificati dal tuo amore, miti e misericordiosi verso tutti. Amen.
